

A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avenire.it; Fax 02.67.80.502

Perché la (il)logica del «fare cassa» non può governare sugar tax e azzardo

Gentile direttore, se la cosiddetta "sugar tax" – la tassa sullo zucchero e le bevande gassate – serve per fare cassa, nulla da dire. Ma non si può sostenere che viene messa una tassa per indurre i consumatori a scelte alimentari più sane perché, anche dopo aver pagato il balzello, non è che il prodotto faccia meno male...

Roberto Colombo
Milano

Lei non ha torto nell'indicare questa contraddizione, gentile signor Colombo. Ma è persino banale sottolineare che se c'è da scegliere che cosa tassare, è certamente meglio tassare comportamenti sbagliati e poco sani piuttosto che attività sane e produttive altrettanto sane e, magari, di prima necessità. L'importante è che non si resti incatenati all'obiettivo di "fare cassa", che lei riconosce e assolve. Altrimenti si finisce per consegnarsi alle (il)logiche che purtroppo governano il boom dell'azzardo, vera bomba sociale e distruttrice di ricchezza che si stenta ancora a disinnescare nonostante i passi avanti in questo senso perché garantisce un gettito fiscale al quale appare difficile rinunciare in tempi di conti in disordine. Eppure si deve. Una funzione fondativa di queste "tasse di scopo" dev'essere, appunto, quella di ridurre scelte e consumi dannosi, non di imbalsamarli o paradossalmente di incentivarli... (mt)

TUTTO CIÒ CHE LUCCA COMICS FA PER LA CITTÀ E I CITTADINI

Gentile direttore, il signor Franco Masini a giudicare dalla lettera che le ha inviato sembra ignorare le tante cose che Lucca Comics & Games fa per la città. Allora facciamo un po' di chiarezza: il festival, caso più unico che raro, si finanzia in proprio, tramite la vendita di spazi e dei biglietti di ingresso, senza alcun contributo pubblico. È 100% proprietà del Comune di Lucca, tramite la sua società Lucca Crea. Per questo è assurdo sostenere che gli «organizzatori guadagnano», perché se il festival guadagna è il Comune a incassare questo surplus, come accaduto nel corso del 2019, quando la città ha ottenuto quasi 600mila euro. Soldi che sono andati a contribuire alle spese di lavori pubblici a beneficio di tutti i cittadini. Non è vero, poi, che la città debba pagare per ripulire dopo il festival, infatti tali spese le paga la manifestazione direttamente alla società Sistema Ambiente, provvedendo anche al lavoro straordinario. In ultimo, ricordiamo i tanti momenti che il festival dedica ai lucchesi e ai visitatori a ingresso completamente gratuito: come l'intero Family Palace (Lucca Junior) con attività dedicate ai bambini; le mostre ospitate a Palazzo Ducale (sette), a cui si aggiungono quelle al palazzo delle Esposizioni e in altre aree della città (tre), tutti i concerti all'area Palco fino alle 18.30, nonché parate, eventi, sfilate e incontri nelle strade del centro storico e sulle mura urbane. Ormai da anni, inoltre, l'Arcidiocesi di Lucca collabora con il festival organizzando eventi a tema anch'essi a ingresso gratuito. Che un cittadino lucchese sottovaluti tutto ciò non rende giustizia alla manifestazione.

Barbara Di Cesare
Ufficio Stampa
Lucca Comics & Games

GIORNATA DELL'UNITÀ NAZIONALE E DELLE FORZE ARMATE



Mattarella alla festa del 4 novembre: ai militari la riconoscenza di tutti

Alle Forze armate va «la riconoscenza di tutto il Paese per il contributo fornito alla sicurezza della comunità nazionale e internazionale. Nelle aree più martoriare del nostro pianeta, i nostri militari assicurano il sostegno dell'Italia alla salvaguardia dei diritti umani e per prevenire e contrastare il terrorismo». Sono le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio inviato al ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, in occasione della Giornata dell'Unità nazionale e delle forze armate. La cerimonia quest'anno si è tenuta a Napoli: il capo dello Stato ha passato in rassegna alcuni reparti schierati prima del passaggio di una pattuglia delle «Frecce tricolori».

Euro frammenti

Famiglie numerose speranza per la Ue

GIANFRANCO MARCELLI



Nonostante il declino demografico sempre più evidente, un cittadino europeo su 10

(all'incirca 50 milioni sui 513 censiti nel 2018) vive ancora oggi in famiglie numerose, formate cioè da genitori con almeno tre figli. E tuttora quasi un terzo dei bambini che nascono nei 28 Paesi membri della Ue, trovano ad accoglierli due o più fratelli o sorelle, inserendosi quindi nella categoria statistica delle "big families". La tendenza allo spopolamento del vecchio continente trova dunque un argine robusto e confortante, oltre che nell'arrivo dei migranti, anche nella disponibilità di tante coppie ad accogliere figli dove già non ne mancano. Il fenomeno è forse poco evidente in Italia, dove la crescita del numero dei figli da tempo viene piuttosto collegata a un drastico incremento del rischio povertà. Ma nell'insieme dell'Unione europea la "resistenza" dei nuclei composti da 5 o più individui è notevole anche solo sull'arido terreno delle cifre, visto che in media essi rappresentano il 13 per cento delle famiglie, con una punta del 26 nella "verde" - anche sul piano demografico - Irlanda. Da noi l'incidenza si ferma a uno scarso 8 per cento, ma c'è pure chi sta peggio, come il Portogallo con il 7 e la Bulgaria col 5 per cento. La sfida ora consiste nel dare a questa galassia l'attenzione politica che merita. E l'auspicio è che, nel faticoso decollo della nuova Commissione guidata dalla "super mamma" tedesca Ursula von der Leyen, la questione delle politiche per le famiglie, specie quelle "formato XL" o più, assuma il giusto rilievo. A livello comunitario si sta mobilitando l'Elfac, European large families confederation, con sede a Barcellona e presieduta dall'italiana Maria Regina Maroncelli, che collega 24 associazioni nazionali di 21 Paesi. Nel mese scorso, assieme ad altre 35 sigle di realtà che supportano i diritti delle famiglie, hanno sottoscritto una lettera-appello promossa dalla ong internazionale Iffd e indirizzata alla nuova Commissaria competente, nonché vicepresidente dell'esecutivo, la croata Dubravka Šuica. Esponente dal 2013 del gruppo dei Popolari a Strasburgo, la ex sindaco di Dubrovnik guiderà il portafoglio denominato "Democrazia e demografia", un abbinamento che, dal punto di vista delle famiglie numerose, acquista un certo sapore simbolico. Dove meglio possono apprendersi, infatti, alcune regole base della convivenza e del rispetto reciproco tipiche della democrazia, se non in un "focolare" ben affollato e in cui le eccessive pulsioni individualiste vengono per forza di cose ridimensionate e corrette? Nella lettera in questione, l'Elfac e gli altri firmatari sollecitano una seria politica family friendly, in particolare per tutto ciò che può favorire la conciliazione tra tempi di lavoro e cura domestica, come condizione necessaria per lasciare ai genitori piena libertà di avere figli. La richiesta nasce anche sulla scorta di una recente direttiva della stessa Ue e dell'ultima assemblea generale delle Nazioni Unite, che individuano nella conciliazione lavoro-famiglia un mezzo per garantire sia il benessere dei bambini, sia il raggiungimento della parità di genere e il rafforzamento del ruolo della donna nella società. Nello stesso tempo, sempre a livello comunitario, l'Elfac sta promuovendo la creazione di una rete continentale delle città "amiche della famiglia", che il 14 novembre prossimo terrà a Bruxelles la sua prima Convenzione, presso la sede del Comitato economico e sociale della Ue. Quella delle città family friendly è un modello di "buone pratiche" elaborato a partire dall'esperienza italiana di Trento, che sta crescendo sia in Italia sia in altri Paesi. Anche dal decollo di questo network la vecchia Europa ha tutto da guadagnare.

Dalla prima pagina

DOVE CI PORTANO LE NON-SCELTE

Cambiare le regole del gioco nel bel mezzo della partita – lo "scudo penale" è stato prima garantito e poi tolto – è sintomatico di una incertezza giuridica e di una mancanza di politica industriale o di scelte sbagliate che hanno determinato negli ultimi decenni la desertificazione nel Sud Italia. Taranto, con la sua fortuna e i suoi veleni legati all'acciaio, è purtroppo l'emblema di tutto ciò: una città-fabbrica nel Paese che resta la seconda manifattura continentale in cui storia economica e storia d'impresa, storia urbana e storia ambientale, storia politica e storia sociale si intrecciano indissolubilmente. Sono anzitutto i numeri a ricordarlo: l'azzeramento della produzione nell'ex Ilva, 6 milioni di tonnellate annue, costerebbe al Paese l'1,4% del Pil, circa 24 miliardi, più di quanto stanziato in manovra per evitare l'aumento dell'Iva. Altrettanto devastante l'impatto sul lavoro, visto che attualmente per il Gruppo siderurgico lavorano in Italia 10.700 dipendenti, di cui 8.200 a Taranto, senza contare l'indotto. C'è infine il drammatico costo ambientale: Arcelor Mittal si era impegnata a investire nel risanamento dell'area oltre un miliardo di euro. A pagare il prezzo dell'abbandono sarebbero dunque prima di tutti gli operai e i tarantini, poi l'economia nazionale e gli italiani, a conferma di come lo Stivale resti uno e ogni questione meridionale sia in realtà una questione che interessa il Paese intero. Pagheremo tanto e pagheremo tutti, quindi, per la miopia di

una politica diventata sempre più incapace di un'azione coerente, non solo tra una legislatura e l'altra, ma anche all'interno della stessa. La vicenda dello scudo per Ilva lo testimonia con impressionante evidenza: approvando il Decreto Salva-impresie, il Parlamento il 3 novembre scorso ha eliminato la protezione legale necessaria alla società per attuare il suo piano ambientale senza il rischio di responsabilità penale. L'immunità, predisposta da una legge del 2015, era stata tolta nella primavera scorsa dal governo giallo-verde con il Decreto Crescita, per poi essere reintrodotta, sempre dall'esecutivo Conte 1, e quindi modificata e circoscritta col Decreto Imprese del governo Conte 2 a settembre. Un drammatico giro di valzer in cui di volta in volta le due anime dei rispettivi schieramenti governativi addossavano alla controparte o a terzi la responsabilità della scelta. A parole, naturalmente, salvo poi votare a favore come merce di scambio. Uno scaricabarile a fini propagandistici, non certo di politica industriale, che nella nuova versione del potere esecutivo in cui maggioranza e opposizione coabitano e si alternano a seconda dei temi in agenda, finisce per rendere ambigua ogni decisione. A spegnere gli altoforni di Taranto potrebbe così non essere la legittima scelta di riconvertire e rilanciare l'ex Ilva con un ponderoso piano d'investimenti pubblici e privati, ma l'incapacità strutturale della politica di scegliere. Sulla nostra pelle.

Marco Girardo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

ALL'ITALIA SERVE IL MEZZOGIORNO

In altri termini non esiste alcuna correlazione tra l'«arretratezza» del Sud e l'andamento non soddisfacente dell'economia complessiva. A ben vedere, in tutti questi anni il Mezzogiorno è risultato, in qualche misura, funzionale al sostegno del Centro-Nord. Si pensi al trasferimento di capitale umano. L'emigrazione è ripresa da un decennio, meno consistente rispetto a un tempo, ma di più elevata qualità, con la presenza massiccia al Nord di giovani del Sud ad elevata scolarizzazione e desiderosi di valorizzare i propri talenti. Non si trascuri neppure il fatto che il nostro Meridione – da sempre un importatore netto – costituisce, nonostante la crisi, un significativo mercato di sbocco per il resto del Paese. I flussi finanziari di spesa pubblica di cui il Mezzogiorno è stato ed è destinatario – per quanto rilevanti – sono, specie in questi ultimi tempi, molto meno di quello che avrebbero dovuto essere. In altri termini abbiamo assistito a una sorta di "tradimento" del principio di additionalità delle risorse. La quantità impatta sulla qualità della spesa pubblica. Una spesa pubblica sovente frammentaria, non a sostegno di investimenti propulsivi, ma spesso e volentieri di consumi improduttivi e di facciata, gestita con grandi ritardi, in maniera non trasparente, inefficiente, clientelare, con infiltrazioni malavitose. La storia viene da lontano. Nel corso degli anni l'impegno pubblico nei confronti del Mezzogiorno è stato, in non pochi casi, una sorta di prezzo che occorreva pagare per avere le mani libere su altri fronti e nel contempo poter contare sull'alleanza di chi a scala locale gestiva i flussi di spesa monetizzando un consenso a buon mercato. A un modello interpretativo fondato sulla contrapposizione dualistica tra Nord e Sud – quasi fossimo in presenza di un gioco a somma zero – occorre sostituire un'ipotesi di ragionamento (si vedano appunto tra l'altro i rapporti Svimez) profondamente diversa. Questa in buona sostanza. Il Mezzogiorno anticipa, amplifica i limiti e i blocchi di tutto il Paese. Prefigura un futuro fatto di disoccupazione gio-

vanile, precarietà diffusa, dequalificazione della base industriale, involuzione del settore pubblico, corruzione e illegalità, egoismi individuali e corporativi. Tutto il Paese è bloccato dalle stesse cause che al Sud si presentano in misura esponenziale. Da una circolarità viziosa occorre passare a una circolarità virtuosa. Questa è la sfida di una nuova politica di sviluppo per il nostro Paese. Sviluppo economico, sociale, culturale, morale. Uno sviluppo che non nega il rigore, ma che è capace di integrare crescita, coesione, solidarietà, rimozione degli squilibri, valorizzazione di tutte le risorse e potenzialità. Abbiamo bisogno di politiche generali, aventi obiettivi riferiti a tutto il Paese per poi concentrarsi sulle condizioni ambientali che influiscono sulla loro maggiore o minore efficacia con riferimento alle diverse aree territoriali. In questo ordine di idee il Mezzogiorno rappresenta un problema, ma al tempo stesso è anche una soluzione o meglio una grande opportunità per il bene di tutti. Per crescere di più nel suo insieme l'Italia ha bisogno dello sviluppo del Mezzogiorno. Nel Sud c'è un grande divario tra le risorse disponibili (umane, ambientali, relazionali) e i risultati effettivamente conseguiti. Ciò a motivo sia del sottoutilizzo e anche spreco delle risorse stesse sia delle difficili condizioni in cui operano i diversi soggetti (imprese, università, scuole, organizzazioni della società civile). Intervenire con politiche mirate e partecipate può contribuire a liberare un potenziale di crescita enorme, a vantaggio di tutto il Paese nell'ambito appunto di una circolarità virtuosa: più imprese, più occupazione, più domanda, meno assistenza, più gettito fiscale, meno debito. Il Mezzogiorno, con la sua dotazione di risorse umane, ambientali, storiche e culturali, può fare molto per tutto il Paese nell'ambito di una davvero rinnovata politica economica e sociale.

Lorenzo Caselli
Professore emerito
Università di Genova
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

una dichiarazione assoluta ha voluto identificarsi: «Quello che avete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me!» (Mt. 25). È il nucleo da duemila anni potenzialmente "sovversivo" della fede cristiana, quel "nucleo" cui come da sei anni continua a richiamare papa Francesco "tutto si riduce"! Un malinteso: qui da pensare innocente e non malevolo. C'è ben altro però in pagina varia. Per esempio su "Panorama" (16/10, p. 3) l'editoriale con evidente disprezzo della realtà attuale della Chiesa cattolica titola «Se questa è una chiesa», iniziando con una sorniona presa in giro: «La messa è sospesa, andate in pace!». Il testo è pieno di lontani ricordi del tutto fuori campo, riferiti ad un oggi opposto a ieri: «Se qualche fedele vuole ascoltare (sic!) la santa messa chiamami il seguente cellulare... E un altro è perfino arrivato a proporsi per funzioni a domicilio pronto a recitare il Padre nostro... a casa dei fedeli disposti ad aprire la propria casa per la funzione» (sic)! Evidenti ricordi lontani che la dicono lunga sull'incompetenza professionale di un pur esperto giornalista a capire e quindi a parlare di cose relative all'oggi, allo ieri e al sempre di una Chiesa che da duemila anni ha resistito a tutti gli equivoci e a tutti i malintesi. Tutto qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Maria Conforti

La missione nel cuore, in diocesi e nel mondo



La missione ad gentes non è compito per pochi addetti, ma un mandato preciso che investe ogni battezzato e ogni espressione della vita di fede nel mondo: gruppi, associazioni, parrocchie, diocesi, congregazioni. San Guido Maria Conforti è stato uno dei testimoni più preziosi di questa chiamata universale. Nato a Parma nel 1865 era diventato prete a 23 anni e aveva coltivato il sogno della missione, reso difficile però dalle sue

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

precarie condizioni di salute. Nel 1895 fondò la Congregazione di San Francesco Saverio per le missioni estere ma il viaggio del primo gruppo in Cina nel 1899 finì nel sangue a causa della rivolta dei Boxers. Nel 1902 Conforti divenne arcivescovo di Ravenna, ma dovette lasciare la diocesi per la malattia. Nel 1907 divenne vescovo di Parma, che guidò fino alla morte nel 1931. **Altri santi.** San Donnino, martire (IV sec.); beato Gregorio Lakota, vescovo e martire (1883-1950). **Lectures.** Rm 12,5-16; Sal 130; Lc 14,15-24. **Ambrosiano.** 1Gv 11,1-12; Sal 75 (76); Gv 12,44-50.



FONDAZIONE
vitanova
ONLINE

In 25 anni
Progetto Gemma
ha aiutato a nascere
23mila bambini

Telefono:
02 48702890
www.fondazionevitanova.it

movimento per la vita